

Il simbiote e la bellezza

Da quando le intelligenze artificiali hanno fatto la loro comparsa nei laboratori dell'informatica, abbiamo avuto una più ampia consapevolezza della nostra intelligenza. Gli insegnamenti che sulla natura enigmatica della vita biologica ci sta dando la vita sintetica, potrebbero contenere la chiave per sondare e forse penetrare il mistero di cui facciamo parte.

Giuseppe O. Longo

Nel maggio del 1871, in una lettera indirizzata, secondo due diverse fonti, a Georges Izambard oppure a Paul Demeny (e quest'ambiguità, per me che ignoro tutto dei due destinatari, è futile e deliziosa), Arthur Rimbaud dichiara: *Je est un autre*. Di tutte le possibili interpretazioni di questo enunciato, mi piace quella per cui l'“Io” si costituisce e si sviluppa tramite l'interazione con l'Altro. Oggi neurologi e psicologi parlano di nascita e sviluppo dell'intersoggettività.

Concetto antico, già formulato dagli Stoici, quello della natura sociale della mente umana: e non solo della mente, cioè delle facoltà cognitive, ma anche dell'azione coordinata e condivisa, anche dell'etica e dell'estetica, dell'esperienza e insomma della vita. È solo tramite la comunicazione (preverbale e mimica, grazie ai neuroni specchio, e poi verbale), dunque tramite lo scambio vicendevole con l'Altro, che sorge e si sviluppa l'intelligenza e, prim'ancora, il “senso del sé”.

Dopo la costruzione delle realtà virtuali il concetto di realtà reale è stato sottoposto a un'analisi minuziosa, che ne ha rivelato il carattere (debolmente) costruttivo, o meglio “enattivo”. È solo quando nei laboratori immaginari della fantasia o nelle fucine tenebrose degli alchimisti, poi nelle concretissime botteghe dei costruttori di automi e oggi nelle asettiche officine dove si fabbricano i robot, è solo quando si tenta di dare vita all'“uomo artificiale” che si dispiegano ai nostri occhi le caratteristiche dell'umano che noi eravamo e non sapevamo di essere. In questo senso il robot e il simbiote sono specchi dove intravediamo in filigrana la nostra natura e le nostre proprietà. Da questo specchio scaturiscono

domande non solo tecniche, ma anche filosofiche: non è paradossale che del nostro Sé cominciamo ad avere consapevolezza proprio nel momento in cui esso trasmuta, si amplifica e si potenzia mediante la simbiosi con l'Altro? Che appena lo conosciamo, già sia diverso?

Il simbiote

L'Altro, dunque, costituisce lo specchio che ci rimanda la nostra immagine, filtrata, deformata, distorta: ma illuminante e arricchita. Nel passato, credo, l'uomo aveva di sé un'immagine vaga, che preferiva derivare da un altrove trascendente, su cui era vano o blasfemo interrogarsi troppo a fondo, piuttosto che da un'indagine puntuale sulle realtà di fatto. Con il tempo, sotto l'assalto sempre più insistito delle alterità, si è fatta cogente la necessità di precisare questa immagine: quale volto immaginava di avere Narciso “prima” di specchiarsi nella fonte? Ma dopo il primo sguardo a quel dolcissimo riflesso, gli si aperse il golfo della consapevolezza che si spalancò nell'abisso della disperazione. Il Sé e l'Altro devono restare distinti. Ma non possono restare distinti: anelano a fondersi. Da questa contraddizione irresolubile, che somiglia all'indecidibile percezione delle figure bistabili, scaturisce forse la creatività: nell'arte, nella poesia, nella scienza.

L'accresciuta consapevolezza riguarda in primo luogo la presenza dell'Altro intorno a noi e dentro di noi. Ogni essere umano è un *simbiote*, è il risultato di un meticciamiento che ha origini primordiali e la cui estensione e varietà sono venute crescendo nei millenni: virus, batteri, cibi, medicine, animali domestici, droghe, farmaci... Ciascuno di noi è una “colonia”. Siamo entità plurime nel corpo e - nella

psiche - abbiamo scoperto la molteplicità che ci costituisce. Sotto l'illusoria unitarietà significata dal pronome “io” si nasconde una falange di personalità diverse, che lottano tra loro per affacciarsi all'esterno ed esprimersi tramite la parola.

Homo Technologicus

Col tempo il meticciamiento si è esteso a comprendere anche gli strumenti, i dispositivi e gli apparecchi prodotti dall'infaticabile inventiva della tecnica. Da sempre *Homo Sapiens* è anche (e forse soprattutto) *Homo Technologicus*, scopritore e inventore di attrezzi con cui modificare e investigare il mondo. Ma come l'uomo produce la tecnologia, così questa retroagisce sull'uomo, modificandolo. Se in passato questa perpetua trasformazione era lenta e quasi impercettibile, tanto da giustificare in molte filosofie e religioni una concezione “fissista” dell'essere umano, oggi l'accelerazione progressiva dell'innovazione tecnologica ha reso evidente il carattere dinamico ed evolutivo dell'essere umano. Inoltre la trasformazione indotta dalle tecnologie ha ormai assunto carattere volontario, programmatico e consapevole, poiché è diretta a due ordini di finalità: “terapeutiche”, per recuperare facoltà compromesse o per rimediare a patologie più o meno gravi; e “migliorative”, per potenziare facoltà naturali o per generarne di inedite: e qui si apre lo scenario del “post-umano”. Gli interventi volontari riguardano l'individuo, ma anche, se comportano la manipolazione del genoma, la specie: dunque l'uomo sta prendendo in mano le leve della propria evoluzione.

Quindi accanto all'evoluzione biologica, tanto studiata e tanto celebrata, dobbiamo riconoscere l'esistenza e l'importanza di un'evoluzione culturale e in particolare tecnologica, in cui oltre i meccanismi tradizionali di mutazione e selezione, riveduti e aggiornati, si presentano meccanismi lamarckiani. L'ereditarietà dei caratteri acquisiti, sconfitta in biologia, si prende una rivincita inaspettata e decisiva: l'imitazione, l'apprendimento e l'insegnamento contribuiscono alla diffusione rapida delle novità culturali: ma, proprio per la loro velocissima propagazione, queste novità, al contrario di quelle biologiche, sono anche “fragili”.

Insomma il meticciamiento antico, di tipo biologico, è affiancato da un “meticciamiento tecnologico”: intorno a noi si stende un paesaggio gremito di apparati, congegni, macchinari, dispositivi. E non solo intorno a noi: le interfacce cervello-computer rappresentano l'avanguardia di una vera e propria “invasione” del corpo da parte della tecnologia. In un futuro ormai a portata di mano sempre più questi dispositivi, magari ridotti a dimensioni nanometriche, si insinueranno in noi, interagendo in modi ancora inesplorati e forse inquietanti con gli organi, con i tessuti, con le molecole del nostro corpo. Scopriamo così che al pari di tanti altri miti di purezza – della razza, della lingua, della scienza – anche il mito della purezza della specie umana è illusorio. È probabile che questa ibridazione profonda avrà conseguenze sempre più importanti sulla nostra psiche, sulla nostra (o dovrei dire sulle nostre) personalità, ponendoci formidabili problemi di identità.

Specchiandosi nella fonte, il Narciso che noi siamo (non siamo forse il prodotto più alto della creazione?) non può più innamorarsi di sé, perché l'immagine riflessa è quella di un essere composito, multiforme, poliedrico, ben diverso dall'essere monolitico e immutabile che credeva di essere. Ne deriva che la ricerca della “bellezza” si può e si deve compiere anche in ambiti diversi da quelli tradizionali: non più solo la foscoliana “bella d'erbe famiglia e d'animali”, non più solo la bellezza del corpo umano in una sua stilizzata e affascinante purezza, ma anche l'irta, problematica e sfaccettata bellezza dell'artificiale, del simbiote, dell'ibrido. E questa bellezza potrebbe abbandonare la persistente imitazione del naturale, che si ravvisa per esempio nei robot antropomorfi, androidi e gineidi, pieni di seduzione, ma ancora troppo simili a noi, per esplorare territori nuovi.

La bellezza e il corpo

Ma si tratterebbe di vera bellezza? Poiché la bellezza sta nella relazione tra oggetto e osservatore, il problema ha a che fare con la nostra ancestrale immersione co-evolutiva nel mondo della natura, che ha condizionato e continua a condizionare il nostro senso estetico e, in parallelo, la nostra etica. Insomma i tentativi di allar-



gare il discorso estetico si scontrano con la nostra storia evolutiva profonda. Ci piacciono i tramonti, le foreste, gli occhi delle gazzelle, il muso della tigre e le forme dei corpi umani e animali perché li abbiamo ammirati e interiorizzati per milioni di anni attraverso gli occhi dei nostri antenati. Alla bellezza che percepiamo nel mondo “naturale” siamo giunti grazie a un lungo addestramento che l'evoluzione ha compiuto per noi. La bellezza dell'artificiale è meno radicata, tocca strati meno profondi, riecheggia più vicino alla mente che alle profondità del corpo: perché le macchine sono molto molto più recenti degli alberi e delle montagne e della luna.

Le facoltà estetiche, e qui come spesso accade l'etimologia aiuta la comprensione, sono legate ai sensi e al corpo, e il corpo rappresenta il tramite e insieme l'ostacolo nei confronti dell'auspicata estensione dell'estetica all'artificiale. Ma del corpo non ci si sbarazza facilmente: nonostante i volenterosi tentativi di ridurlo a puro codice, il corpo reclama i suoi diritti, che sono i nostri diritti: il cibo, l'accoppiamento, la preservazione dell'integrità, il benessere. E questa centralità del corpo, che si esprime nel fatto che tutte le fasi salienti della nostra parabola, dalla nascita alla morte, avvengono nel, per e con il corpo, questa centralità non deriva solo dal fatto che esso è l'oggetto biofisico che noi siamo, al di là di ogni anacronistica distinzione cartesiana tra mente e corpo; questa centralità deriva dalla “natura semantica ed esperienziale del corpo”. Il corpo è la teca delle nostre esperienze, che in esso si inscrivono indelebilmente nel tempo irreversibile della vita: e forse l'irreversibilità del tempo vitale coincide con l'accumulo

unidirezionale delle esperienze. Inoltre, il corpo è lo scrigno dei significati che diamo al mondo e alle sue componenti. Ogni evento ha per noi un significato che deriva dalle sue conseguenze sul corpo, sulla sua integrità, sul suo benessere, sulla sua pienezza. Grazie al corpo, siamo “macchine semantiche”, e la semantica è connessa all'estetica e all'etica.

È vero peraltro che la natura dinamica del corpo, la sua indefinita capacità di mettersi con l'Altro, lo rendono aperto a ogni possibilità. Incorporando l'artificiale, divenendo esso stesso cib-organico, il corpo potrebbe acquisire sensibilità nuove, potrebbe conseguire la capacità di esperire nuovi fremiti esistenziali, di praticare dimensioni semantiche inedite: dunque potrebbe conquistare anche nuove sensibilità estetiche di carattere intimo, analoghe a quelle che ci legano alla natura. A questo punto il problema diventa quello del “tempo”: quanto ci vorrà perché queste nuove sensibilità calino nei nostri ventricoli più profondi e divengano, per così dire, “naturali”? Forse non occorreranno altri milioni di anni, perché oggi tutto accade più in fretta che in passato. Tuttavia, una parte di noi, la parte più sensibile, emotiva, ancestrale, non riesce a stare dietro a questi sviluppi sempre più rapidi: l'etica e l'estetica si sfilacciano, e prima che le ferite si cicatrizzino, avviene un'altra lacerazione. Riusciremo a ricomporre lo strappo? Forse l'inseguimento di questa estetica nuova non avrà mai fine e resterà un miraggio. ■

Giuseppe O. Longo, scrittore e divulgatore scientifico, è docente di Teoria dell'Informazione all'Università di Trieste.